

CULTURE DIVERSE E MONDO UNITO

Nel recente congresso internazionale promosso dal Movimento dei focolari sono state presentate le esperienze di collaborazione tra uomini di vari orientamenti culturali e si sono aperte prospettive per uno sviluppo del dialogo.

di ANTONIO MARIA BAGGIO

Peter ha vissuto 40 anni nella ex Germania dell'Est. Ha creduto nei valori che il socialismo si sforzava di comunicare ai cittadini, in particolare la giustizia, la pace e un benessere economico per tutti. Dopo l'89 si è chiesto cosa restava dei suoi 40 anni di vita: la delusione era forte, soprattutto perché vedeva che la gente parlava ormai prevalentemente di soldi, e faceva fatica a trovare qualcuno che ancora si interessasse ai problemi sociali. Nel frattempo sua figlia si era recata a Rostock, nel nord del paese, e lì aveva conosciuto i Focolari. «Siamo andati a trovarla, io e mia moglie - racconta Peter -. Io conoscevo mia figlia, che mi somigliava: timida, riservata. L'ho trovata aperta, piena di slancio; nel movimento aveva conosciuto molte persone, era felice».

Insomma, l'incontro con la religione attraverso il focolare aveva cambiato positivamente la personalità della figlia, facendola sbocciare: si realizzava in tal modo anche per Peter un contatto positivo col cristianesimo, che favoriva un confronto privo di pregiudizi. Ed egli stesso riusciva finalmente, con gli amici della figlia, a parlare dei suoi ideali: «Io rispetavo la loro fede, loro facevano altrettanto con le mie idee e mi accet-



tavano come uomo». Questo dialogo tra Peter e i suoi amici del movimento è continuato, tanto che oggi egli parla di «uno scopo che abbiamo insieme, di costruire la giustizia e l'uguaglianza tra gli uomini».

Il colloquio con Peter avviene a Castelgandolfo, al congresso internazionale dedicato al tema: «Costruire insieme un mondo unito. Fatti di solidarietà tra uomini di culture diverse».

Il convegno raccoglie oltre un migliaio di persone, una

rappresentanza di quegli oltre centomila amici del Movimento dei focolari, appartenenti a diverse culture, che non sono animati da una fede religiosa, ma hanno un vero interesse per le enormi problematiche del nostro tempo e vi si impegnano secondo finalità che coincidono, o hanno importanti punti di contatto, con le finalità dei Focolari. «Anzi - spiega Chiara Lubich nel suo messaggio di accoglienza ai partecipanti - sono intenzionati a mettere le loro forze, i tesori dei loro

cuori e del loro sapere al servizio dell'umanità, fiduciosi che, puntando sulla realizzazione anche parziale dell'unità della famiglia umana, molte difficoltà cadranno da sé e molti perché avranno una risposta».

Nella misura in cui è possibile lavorare insieme, condividendo l'ideale dell'unità, il movimento non considera come esterni a sé quelle donne e quegli uomini la cui cultura non è caratterizzata dalla fede: «La vostra partecipazione alla nostra Opera - ha scritto loro Chiara Lubich

- è essenziale per noi. Senza di voi (come senza le altre sue componenti) essa perderebbe la sua identità».

Questa cooperazione ha bisogno di verità, rispetto, conoscenza reciproca. E il primo atto di rispetto verso l'altro è dichiarare con sincerità l'identità di ciascuno. Per questo i lavori sono stati aperti da una sintesi della spiritualità e della storia del Movimento dei focolari - esposte da Claretta Dal Rì -, utile anche per rendersi conto che fin dai suoi inizi esso



Alcuni partecipanti al congresso. Nella pagina accanto, da sinistra a destra: Guglielmo Boselli, direttore di "Città nuova"; Vera Araujo, sociologa; Giuseppe Maria Zanghi, filosofo. I tre esperti hanno risposto ad alcune delle numerose domande giunte a Chiara Lubich, durante la fase preparatoria del convegno, su argomenti quali il rapporto tra credenti e non credenti, la credibilità della testimonianza di fede, il futuro dei valori che animavano il marxismo.

ha dialogato con tutti «gli uomini di buona volontà».

L'esperienza spirituale e umana compiuta dal movimento è stata comunicata anche in forma dialogica, attraverso le risposte ad alcune domande che erano pervenute a Chiara. «Mi chiedo perché – si è espresso Frédéric, architetto trentottenne, di Parigi – voi avete la fede. Qual è lo scatto che ad un dato momento vi fa dire: "Credo in Dio"?». Guglielmo Boselli, direttore di *Città nuova*, ha risposto che la fede consiste in un rapporto personale con Dio, un rapporto che nel movimento, in generale, scaturisce attraverso un'esperienza di amore scambievole; dove c'è l'amore insegnato da Cristo, quello capace di dare la vita, Gesù è presente: «Il nostro incontro con Dio è avvenuto così – spiega Boselli –; e da esso è scaturita la fede».

Una domanda piuttosto tagliente ha impegnato la so-

ciologa brasiliana Vera Araujo: «Perché – ha chiesto Giusi Allegretto di Torino – i cosiddetti credenti sono uguali agli altri nella vita quotidiana?». Semplicissimo il ragionamento della Araujo: il credente ha fatto un'esperienza di comunione con l'amore di Dio e deve riuscire a travasarlo nella sua vita quotidiana. Gesù si è dichiarato per l'uomo ed è morto per lui: chi crede in Gesù deve fare altrettanto, e il suo comportamento diventa la misura della sua fede. Se questo non si vede, vuol dire che il credente è, appunto, "cosiddetto", non è un cristiano maturo. Viceversa, osserva la Araujo, ci sono molti non credenti che si impegnano per l'uomo, che lo amano. «Se i credenti sono quelli che credono in Dio – ha concluso la sociologa –, dei non credenti direi: Dio crede in loro». Una battuta, questa, per dire che la capacità di fare il bene non è prerogativa di chi ha la fede.

E questa convinzione è necessaria per poter collaborare: una convinzione diffusa tra i partecipanti al convegno, anche se consapevole delle difficoltà che porta con sé. Numerose esperienze hanno raccontato di collaborazioni già in atto. Penso a due coniugi, Michel e Catherine Teboul, cristiana lei, ateo lui, che lavorano come ostetrica e ginecologo nel medesimo ospedale. Questa diversità era vista da Michel, prima del matrimonio, come un ostacolo, ma alla fine è arrivato a pensare: «Siccome delle vie così diverse ci hanno portati, in tante occasioni, ad avere nell'ospedale degli atteggiamenti molto vicini, lei guidata dal Vangelo io dal rispetto dell'uomo, allora devo accettare la via che lei ha scelto e avere fiducia nel nostro amore».

Nella loro équipe molte persone sono atee, ma animate da un ideale umanitario. Insieme sono giunti, un po' alla volta, a decidere di cambiare atteggiamento nei confronti dei genitori ai quali muore il bambino: la soluzione non è nel dimenticare, come a volte veniva consigliato solo perché dominava la paura e non c'era, forse, la disponibilità a sostenere quelle persone affrante, ma nell'accettare quel dramma come parte della loro storia: «Adesso è chiaro per ciascuno – spiega Michel – che una coppia a cui muore il bambino ha, più degli altri, bisogno del nostro aiuto, anche se riusciamo soltanto a tenerli per mano nel silenzio o piangere con loro. Il bambino, anche se muore appena nato, è il compimento di un progetto d'amore e di vita; deve essere riconosciuto come tale e come persona. Noi ci sforziamo di essere vicini ai genitori per dar loro la forza di chiedere di vedere il bambino e di dargli un nome».

Questa esperienza riguarda

un ospedale, un posto dove quotidianamente si pongono lancinanti interrogativi etici. Ma altre testimonianze hanno raccontato di collaborazioni in campo politico, come ha fatto Vladimir, cristiano slovacco, rappresentante dell'opposizione nella sua città, eppure scelto come vice-sindaco dal sindaco comunista: una apparente assurdità politica, che si rivela invece una scommessa, da vincere giorno per giorno, sulla capacità di decidere sempre per il bene della comunità.

Una testimonianza di tipo ancora diverso viene da Armin Perschen, architetto tedesco: «Per quanto mi riguarda, non credo in Dio. Ma il pensiero dell'unità mi attira e sento il desiderio di concretizzare la vita in comunione con gli altri».

Dopo il lancio, un anno fa, dell'"economia di comunione" da parte di Chiara, diventa protagonista, assieme ad altri esperti di architettura e urbanistica, della costituzione di una cooperativa che destina una parte dei profitti ad un fondo destinato a finanziare chi non ha i mezzi per pagare le prestazioni della cooperativa: «L'idea di fare qualcosa insieme non è nuova: c'è stata per esempio nel movimento di protesta del '68. Ma lì si trattò di imporre con la violenza il proprio pensiero. Da noi, ciò che vale di più sono i rapporti e non tanto l'imposizione delle proprie idee con la forza. Questa è per me la novità. Generalmente nelle varie ideologie ci si attende che sia l'altro a collaborare con me; invece ora il mio atteggiamento è: sono io che devo collaborare con gli altri».

Tali esperienze hanno avuto sui convegnisti un effetto ben sintetizzato da questa opinione colta al volo al momento della partenza: «Quella che ritenevo un'uto-

pia (costruire un mondo unito) in questi due giorni ho constatato che è una strada già iniziata. Torno a casa dunque non solo con una speranza ma anche con una certezza».

La certezza non elimina la speranza, perché l'ideale dell'unità non è un'ideologia, e dunque non fornisce risposte prefabbricate, ma lega insieme in un processo aperto: «Oggi per la prima volta – sono parole di Tiziana – ho capito cosa significa la parola "amore". Per tanti anni mi sono riconosciuta nell'ideologia comunista in quanto portatrice di ideali che sentivo miei, per il bene dell'umanità; non avevo capito che l'umanità non è una parola astratta, ma è formata da uomini e il mondo a cui aspiro può esistere solo se tutti noi – ma soprattutto io – ci amiamo l'un l'altro. So che questo nuovo cammino non è facile: le risposte che oggi ho avuto a tante domande ne hanno già sollevate altre. Per me non è possibile tornare a casa ed essere quella di prima».

Si tratta, come ha affermato rispondendo ad un'altra domanda il filosofo Giuseppe Maria Zanghì, di «imparare insieme dall'esperienza che facciamo insieme». La comunione non chiede di abolire le differenze tra persone, perché le differenze sono in sé positive; ma chiede di superare le differenze che diventano mura di separazione, di andare al di là delle ideologie che giustificano le mura. «Non dimentichiamo – continua Zanghì – che Gesù è stato crocifisso fuori dalle mura di Gerusalemme, fuori dal sistema. Non dobbiamo avere paura di seguire Gesù fuori dalle mura, anche a costo del sacrificio, per superare le molte mura che la cultura occidentale ha costruito».

Questo "uscire dalle mura" è un uscire da se stessi, avendo fiducia nell'altro e interrogandoci, insieme e fi-



Loretta Moscon, impegnata in un monologo tratto dallo spettacolo "Soffia il vento", allestito dal "Laboratorio di teatro" dei "Giovani per un mondo unito" di Trento.

no in fondo, sulle cose della vita, specialmente quelle che facciamo insieme.

L'accettazione della diversità dell'altro è stato uno dei punti emersi con maggiore evidenza nel corso del convegno. Ha avuto una trattazione ampia nell'intervento di Arnaldo Diana sui *Fondamenti dell'unità fra credenti e non credenti*; è stato anche esemplificato da numerose testimonianze. Ma per molti ha avuto il sapore della scoperta vissuta in questi due giorni: «Qui mi sono sentito accettato – ammette con precisione matematica un partecipante – e valorizzato al 95 per cento»; «Apprezzo moltissimo l'accettazione del diverso – è una signora che parla –, forse perché anch'io sono "diversa"; è bello vedere presenti contemporaneamente tanti linguaggi, tanti colori, tante età, stili di vita diversi deducibili dai diversi look».

Dall'accettazione dell'altro scaturisce poi la comunione dei valori, che non può fermarsi alle parole: quante ingiustizie reali (lo ha dimostrato la storia di questo secolo) si possono commettere

coprendole, anche in buona fede, col termine "giustizia", e quante schiavitù si possono realizzare in nome della "libertà"!

Con le medesime parole si possono dunque intendere realtà molto diverse: l'intesa sulle cose, la collaborazione, vanno cioè costruite e verificate con sincerità e pazienza, cercando di mettere in pratica quei valori umani universali sui quali si sente di convenire. Non basta infatti avere individuato uno scopo comune; bisogna concordare anche sui mezzi per raggiungerlo, come ha colto il professor Cesar Kurti, albanese: «La prima cosa che mi ha impressionato, in questi giorni, è che il Movimento dei focalari ha rimesso il cristianesimo nelle sue radici, che sono gli scopi estremamente positivi di uguaglianza, di aiuto nei confronti dei poveri; sono gli scopi più umanisti; e questo è anche il punto di contatto con molti movimenti sociali contemporanei. La seconda cosa che mi ha molto colpito è costituita dal modo con cui il movimento vuole raggiungere i suoi scopi: con l'amore, con l'umanità, che

sono mancati spesso, particolarmente nell'Est».

Giustizia, pace, fratellanza universale, e tutti gli altri valori che emergono al convegno, sia negli interventi pubblici che nelle conversazioni private che si intrecciano durante i pranzi e i (rari) intervalli, sono orientati, acquistano senso, se inseriti nella tensione all'unità che i Focolari mettono in luce come la direzione di marcia del mondo attuale e che essi propongono, in questi giorni, come ideale di vita.

La tensione all'unità viene colta, condivisa ed espressa dai convegnisti in molti modi diversi: per esempio con l'animo straziato di chi ne sperimenta drammaticamente l'assenza, come avviene in alcuni croati, provenienti dalle zone di guerra; o con lo spirito di chi pensa già di tradurla in azioni concrete, in progetti rilevanti per il futuro del proprio paese, come spiega Blerim Cela, ministro del governo albanese, che pensa di favorire la trasformazione dell'organizzazione collettivistica delle aziende, ormai insostenibile, attraverso forme di collaborazione tra i lavoratori che già hanno dimostrato di funzionare, e che egli vede in profonda sintonia con l'idea di unità e col progetto di economia di comunione che il movimento sta realizzando.

In conclusione, si può dire che il convegno è stato un primo passo nel dialogo e nella collaborazione tra uomini di culture diverse, che ha raccolto quanto già è stato fatto e ha rimesso a fuoco una caratteristica essenziale del Movimento dei focalari: il suo essere rivolto agli uomini di oggi, il suo non poter essere se stesso che nel dialogo con tutti gli "uomini di buona volontà", perché portatore di un progetto che solo insieme a loro si può realizzare.

Antonio Maria Baggio